

# Scuola di Comunità

## San Tommaso Moro

con mons. **LUIGI NEGRI** – Arcivescovo emerito di Ferrara-Comacchio  
**Giovedì 14 novembre 2019** – Centro Franciscano Rosetum, Milano  
[appunti non rivisti dall'autore]

### **PADRE MARCO FINCO**

Incominciamo questa sera il nuovo cammino di *Scuola di Comunità* sul testo *Generare tracce nella storia del mondo*, come da indicazioni del Centro del Movimento. È un testo uscito nel 1998 che Julian Carron ci chiede di riprendere in mano per lavorare insieme. L'introduzione di questo testo è l'intervento che don Giussani fece davanti a Giovanni Paolo II all'incontro con i Movimenti voluto dal Papa. Abbiamo pensato di iniziare questo nuovo cammino non rileggendo, ma riascoltando e rivedendo quel momento in cui don Giussani dice, davanti al Papa, l'origine della sua personale esperienza e l'origine di quel Movimento al quale tutti noi apparteniamo.

Una delle cose che colpisce in questo intervento è che don Giussani non racconta la storia, i fatti di quel cammino che è diventato il Movimento di Comunione e Liberazione, ma la sua esperienza. Questo è il lavoro che ci è chiesto di fare. Le due grandi parole di questo testo sono la parola avvenimento e la parola incontro. Cominciamo questo nuovo cammino o continuiamo il cammino di *Scuola di Comunità* a partire da questo video e poi chiederemo a Mons. Luigi Negri – non so quanti di noi erano presenti in quella piazza stracolma in cui don Giussani diede questa testimonianza – di raccontarci la sua esperienza personale che, a tanti anni di distanza, è come se fosse ieri. Apriremo poi il dialogo su questo intervento e, come ci è chiesto dal Centro, anche sui primi due paragrafi del *Primo capitolo*.

\*\*\*

[testo dell'intervento di Luigi Giussani, Roma, Piazza San Pietro, 30 maggio 1998]

Santità,

Tento di dire come è sorto in me un atteggiamento - che Dio avrebbe benedetto, come ha voluto - che io non potevo prevedere né tanto meno volere.

1. «*Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?*» (Sal 8,5). Nessuna domanda mi ha mai colpito, nella vita, così come questa. C'è stato solo un Uomo al mondo che mi poteva rispondere, ponendo una nuova domanda: «*Qual vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero e poi perderà se stesso? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio di sé?*» (Mt 16,26; cfr. Mc 8,36ss; Lc 9,25s).

Nessuna domanda mi sono sentito rivolgere così, che mi abbia lasciato il fiato mozzato, come questa di Cristo! Nessuna donna ha mai sentito un'altra voce parlare di suo figlio con una tale originale tenerezza e una indiscutibile valorizzazione del frutto del suo seno, con affermazione totalmente positiva del suo destino; è solo la voce dell'Ebreo Gesù di Nazareth. Ma più ancora, nessun uomo può sentire sé stesso affermato con dignità di valore assoluto, al di là di ogni sua riuscita. Nessuno al mondo ha mai potuto parlare così!

Solo Cristo si prende tutto a cuore della mia umanità. È lo stupore di Dionigi l'Areopagita (V secolo): «*Chi ci potrà mai parlare dell'amore all'uomo proprio di Cristo, traboccante di pace?*» (Dionigi l'Areopagita, *De divinis Nominibus* 953 A 10). Mi ripeto queste parole da più di cinquant'anni!

Per questo la *Redemptor hominis* è entrata nel nostro orizzonte come bagliore in piene tenebre avvolgenti la terra oscura dell'uomo di oggi, con tutte le sue confuse domande.

Grazie, Santità.

È una semplicità del cuore quella che mi faceva sentire e riconoscere come eccezionale Cristo, con quella immediatezza certa, come avviene per l'evidenza inattaccabile e indistruttibile di fattori e momenti della realtà, che, entrati nell'orizzonte della nostra persona, colpiscono fino al cuore.

Riconoscere che cosa sia Cristo nella nostra vita investe allora la totalità della nostra coscienza del vivere: «*Io sono la Via, la Verità, la Vita*» (Gv 14,6).

«*Domine Deus, in simplicitate cordis mei laetus obtuli universa*» («*Signore Dio, nella semplicità del mio cuore lietamente Ti ho dato tutto*»); Orazione d'Offertorio della antica liturgia della festa del SS. Cuore di Gesù, in Messale Ambrosiano. Dalla Pasqua all'Avvento, Milano 1942, p. 225. Cfr. anche 1 Cr 29,17-18), recita un'orazione della Liturgia ambrosiana. Che il riconoscimento, poi, sia vero si vede dal fatto che la vita, così, ha un'ultima, tenace capacità di letizia.

2. Come questa letizia, che è gloria umana di Cristo, e che mi riempie cuore e voce in certi momenti, può essere scoperta vera, ragionevole all'uomo di oggi?

Perché quell'Uomo, l'Ebreo Gesù di Nazareth, è morto per noi ed è risuscitato. Quell'Uomo risorto è la Realtà da cui dipende tutta la positività dell'esistenza di ogni uomo.

Ogni esperienza terrena, vissuta nello Spirito di Gesù, Risorto da morte, fiorisce nell'Eterno. Questa fioritura non sboccherà solo alla fine del tempo; essa è già iniziata nel crepuscolo della Pasqua. La Pasqua è l'inizio di questo cammino alla Verità eterna di tutto, cammino, quindi, che è già dentro la storia dell'uomo.

Cristo, come Verbo di Dio incarnato, si rende infatti presente, in quanto Risorto, in ogni tempo, attraverso tutta la storia, per arrivare dal mattino di Pasqua alla fine di questo tempo, di questo mondo.

Lo Spirito di Gesù, cioè del Verbo fatto carne, si rende sperimentabile, per l'uomo di ogni giorno, nella Sua forza redentrice di tutta l'esistenza del singolo e della storia umana, nel cambiamento radicale che produce in chi si imbatte in Lui e, come Giovanni e Andrea, Lo segue.

Così per me la grazia di Gesù, nella misura in cui ho potuto aderire all'incontro con Lui e comunicarlo ai fratelli nella Chiesa di Dio, è diventata l'esperienza di una fede che nella Santa Chiesa, cioè nel popolo cristiano, si è svelata come chiamata e volontà ad alimentare un nuovo Israele di Dio: «*Populum Tuum vidi, cum ingenti gaudio, Tibi offerre donaria*» («*Ho visto il Tuo popolo, con grandissima gioia, riconoscere l'esistenza come offerta a Te*»), continua la preghiera della Liturgia (Ibidem).

Ho visto così succedere il formarsi di un popolo, in nome di Cristo. Tutto in me è diventato veramente più religioso, fino alla coscienza tesa a scoprire che «*Dio è tutto in tutto*» (1 Cor 15,28). In questo popolo la letizia è diventata «ingenti gaudio», fattore decisivo, cioè, della propria storia come positività ultima e, quindi, come gioia.

Quello che poteva sembrare, al massimo, un'esperienza singolare diventava un protagonista nella storia, perciò strumento della missione dell'unico Popolo di Dio.

Questo ora fonda la ricerca dell'unità espressa tra di noi.

3. Conclude il prezioso testo della Liturgia ambrosiana: «*Domine Deus, custodi hanc voluntatem cordis eorum*» («*Signore Dio, salva questa disposizione del loro cuore*»); Orazione d'Offertorio della antica liturgia della festa del SS. Cuore di Gesù, in Messale Ambrosiano..., op. cit).

L'infedeltà sempre insorge nel nostro cuore anche di fronte alle cose più belle e più vere, in cui, davanti all'umanità di Dio e alla originale semplicità dell'uomo, l'uomo può venire meno per debolezza e preconetto mondano, come Giuda e Pietro. Pure l'esperienza personale dell'infedeltà che sempre insorge, rivelando l'imperfezione di ogni gesto umano, urge la continua memoria di Cristo.

Al grido disperato del pastore Brand nell'omonimo dramma di Ibsen («*Rispondimi, o Dio, nell'ora in cui la morte m'inghiotte: non è dunque sufficiente tutta la volontà di un uomo per conseguire una sola parte di salvezza?*»); H. Ibsen, Brand, Bur, Milano 1995, p. 240) risponde l'umile positività di santa Teresa del Bambin Gesù che scrive: «*Quando sono caritatevole è solo Gesù che agisce in me*» (Teresa di Lisieux, Storia di un'anima, Ancora, Milano 1997, p. 291).

Tutto ciò significa che la libertà dell'uomo, sempre implicata dal Mistero, ha come suprema, inattaccabile forma espressiva, la preghiera. Per questo la libertà si pone, secondo tutta la sua vera natura, come domanda

di adesione all'Essere, perciò a Cristo. Anche dentro l'incapacità, dentro la debolezza grande dell'uomo, è destinata a perdurare l'affezione a Cristo.

In questo senso Cristo, Luce e Forza per ogni suo seguace, è il riflesso adeguato di quella parola con cui il Mistero appare nel suo rapporto ultimo con la creatura, come misericordia: *Dives in Misericordia*. Il mistero della misericordia sfonda ogni immagine umana di tranquillità o di disperazione; anche il sentimento di perdono è dentro questo mistero di Cristo.

Questo l'abbraccio ultimo del Mistero, contro cui l'uomo - anche il più lontano e il più perverso o il più oscurato, il più tenebroso - non può opporre niente, non può opporre obiezione: può disertarlo, ma disertando sé stesso e il proprio bene. Il Mistero come misericordia resta l'ultima parola anche su tutte le brutte possibilità della storia.

Per cui l'esistenza si esprime, come ultimo ideale, nella mendicanza. Il vero protagonista della storia è il mendicante: Cristo mendicante del cuore dell'uomo e il cuore dell'uomo mendicante di Cristo.

\*\*\*

#### **PADRE MARCO FINCO**

Chiediamo a mons. Negri di raccontarci la sua reazione a questo discorso, appena riascoltato, ma soprattutto di raccontarci che cosa sono stati per lui quegli anni, quel momento, in Piazza San Pietro, dove è accaduta una grande cosa.

#### **MONS. LUIGI NEGRI**

Il Movimento non è nato nel cuore di don Giussani per un invito della Chiesa, dell'ecclesiasticità. Io credo che egli sarebbe stato molto più contento se così fosse avvenuto. Ma questo gli fu negato, fin quasi alla fine, fino a quel riconoscimento della nostra appartenenza alla Chiesa, del nostro camminare sulle orme della tradizione ecclesiale, con il cuore e con la mente abbandonati alla grande presenza che è stata, nella Chiesa, quella di San Giovanni Paolo II.

Ma il Movimento non nasce per un mandato ecclesiale ma per **iniziativa dello Spirito**, che dove vuole spira; dove vuole e come vuole, coinvolge una libertà umana e la dispone a camminare nelle grandi dimensioni della vita di Dio. Le dimensioni universali della Chiesa, diceva San Giovanni Paolo II, sono le dimensioni normali della vita cristiana: l'unità, la carità, la missione. Il grande respiro della Chiesa è il respiro da cui un cristiano si sente investito e per il quale mangia e beve, vive e dorme, veglia e muore.

L'esperienza del Movimento in quegli anni fu di profonda adesione alla tradizione della Chiesa e al Magistero dei Papi, ma anche di profonda trepidazione, perché, senza cercare di ridimensionarlo o dimenticarlo, in questo dialogo non mancarono le difficoltà, le incomprensioni. Giussani arrivava agli incontri con l'autorità ecclesiastica con una disponibilità assoluta ad ascoltare, a mettere in gioco con la Chiesa il carisma che il Signore gli aveva dato; poteva essere l'autorità di un Vescovo, di un gruppo di Vescovi, di una conferenza regionale dell'Episcopato. Quali fossero le forme, Giussani arrivava ricco della sua esperienza ma povero di qualsiasi pretesa. Giussani non ha mai preteso nulla; ha posto sempre la sua esperienza con umiltà di fronte alla Chiesa e ha accettato la risposta della Chiesa, generosa o avara che fosse, perché la Chiesa ha un volto generoso ma anche un volto avaro e queste due cose spesso si intersecano.

Quando Giussani parlò in quell'indimenticabile raduno davanti al Santo Padre, tutti noi capimmo che incominciava una stagione nuova della vita del Movimento. Un momento nuovo non legato a particolari riconoscimenti o a particolari privilegi; non ci fu dato nulla, ma ci fu detto che noi **avevamo il nostro posto** nel cuore del Padre, nel cuore del Papa e che il Papa era lieto di ospitare la nostra presenza, lieto del fatto che noi confrontassimo ogni giorno la nostra esperienza con quell'esperienza principale e fondamentale della Chiesa che è l'esperienza di colui che la guida.

Tuttavia, in nessun momento, Giussani, che ha desiderato sempre l'incontro con l'autorità in modo appassionato, pensò di affidare il carisma all'autorità; mai pensò di dire all'autorità: "Pensaci tu". Avrebbe sentito la consegna del carisma, financo all'autorità ecclesiastica, come un tradimento della sua coscienza. Era a lui che lo Spirito aveva donato l'esperienza del Movimento, in cui la fede diventava opera, diventava carità, diventava missione, diventava volontà di trasformare il mondo secondo l'immagine di Cristo. Era a lui che era stato dato questo e perciò spettava proprio a lui prendere sul serio questa responsabilità, certamente in dialogo con l'autorità della Chiesa, ma senza delegare nulla all'autorità della Chiesa.

**Non è obbedienza delegare alla Chiesa** quello che tocca a me; è importante chiedere alla Chiesa che mi aiuti a vivere la mia responsabilità e, nel caso specifico nel quale l'assunzione della mia responsabilità avesse bisogno di una correzione da parte della Chiesa, occorre desiderare la correzione. Noi abbiamo sempre desiderato che la Chiesa ci correggesse, se fosse stato necessario correggerci, che la Chiesa ci approvasse, se avesse ritenuto di approvarci, che la Chiesa tacesse, se non avesse avuto altro da dire. E, proprio nei tanti momenti di silenzio della Chiesa su di noi, abbiamo percepito un cuore profondo e appassionato, un cuore cordiale, poi confermato quando arrivarono i primi momenti, inaspettati, di riconoscimento, nei quali, ad esempio, il Papa chiamò fuori gli studenti di Firenze, davanti a tutto il mondo, per dirgli che il loro modo di sentire la Chiesa era vicino al suo, anzi, era proprio lo stesso. Momenti inaspettati, non attesi. Io non c'ero, in quella circostanza, ma se ci fossi stato, vi assicuro, che non avrei desiderato nient'altro che stare sotto lo sguardo di Pietro e poter dire «*Signore, tu lo sai che ti voglio bene*» (Giovanni 21, 15-19).

Tutto questo riaffiora, secondo me, in un momento denso come quello che stiamo vivendo, per illuminarlo con la testimonianza del nostro fondatore contenuta in questo discorso memorabile, fatto davanti Giovanni Paolo II, e in tanti altri spunti sui quali la nostra memoria si appoggia riferendosi a un fatto o a un altro e godendo di un fatto o di un altro. Personalmente ritengo che la nostalgia sia un fatto importante nella crescita di un uomo e penso che proprio questa nobile nostalgia possa essere un aiuto a cogliere il senso profondo di questo momento di memoria che stiamo vivendo: **un avvenimento assolutamente eccezionale** donato dallo Spirito a una persona, la cui vita è stata investita e sconvolta, facendola camminare verso ciò a cui egli certamente non pensava dovesse incamminarsi. «*Quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi*» (Gv 21, 18). Qui non si vuole semplicemente dire "che ora che sei diventato grande" non puoi più essere autonomo, ma che "per diventare grande" devi accettare che un altro ti cinga e ti porti dove tu non vuoi.

Noi abbiamo vissuto – diciamo la parola che, secondo me, descrive quanto ci è accaduto in modo umanamente profondo e insuperabile – **una grande familiarità con il Mistero**. Don Giussani ci ha aperto al Mistero di Cristo e della Chiesa come a qualcosa di familiare, non come a qualche cosa da temere, nei confronti del quale la nostra coscienza si riempiva di scrupoli: "Chissà se ho fatto bene..., se hai fatto bene..., se abbiamo fatto bene..., se essi hanno fatto bene...". Il dialogo cristiano non consiste in una serie di dubbi sugli accadimenti della vita e neanche sull'accadimento di Cristo nella vita, ma in una preghiera, in un'invocazione. Per questo abbiamo sentito da subito come nostra, addirittura fino a commuoverci, la grande preghiera dei primi secoli cristiani, che la Chiesa ha ripetuto lungo la sua storia con fedeltà assoluta: «*Vieni Signore, Gesù*». La prima grande preghiera, prima del Padre Nostro e dell'Ave Maria, prima delle preghiere che costituiscono la *pietas* cristiana.

È questa la densità dell'istante cristiano che è denso di vita se è denso di amore a Cristo, se è denso di domanda di Cristo. La vita cristiana non è intensa per quello che uno pensa di aver fatto; queste illusioni cadono presto. La vita cristiana non è povera, nonostante uno si accorga dei tanti limiti della propria esistenza quotidiana. La vita cristiana è la vita di Cristo che viene donata a noi perché possiamo viverla in modo che il fondo della nostra esistenza non siamo più noi, ma Egli che vive in noi: «*Non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me*» (Gal 2,20). Ciò non avviene come premio rispetto a una propria coerenza, ma come generosa

e incredibile risposta a quel poco di libertà che sappiamo giocare di fronte a Lui. La vita cristiana non è grande per le cose che si fanno, ma diventa grande se il cuore desidera Cristo. La vita cristiana non è dell'uomo e per l'uomo, la vita cristiana è una vita che si accoglie come dono prezioso della presenza di Cristo che investe il nostro cuore, e - come ricordava spesso George Bernanos – occupa tutto il terreno del nostro cuore. Così che l'*ethos* cristiano è desiderare e pregare perché ogni briciolo della nostra umanità, del nostro cuore sia occupato dal Signore. Tutto ciò che ci è dato è nostro e solo ciò che ci è dato è nostro. Tutto ciò che riteniamo nostro perché lo possediamo sfiorirà fra le nostre mani, come l'albero che è stato piantato sul terreno sassoso e non ha saputo dare che una piccola quantità di frutti, scandalosamente poveri, quasi niente, poco più del niente.

La vita cristiana vive **un avvenimento misterioso e un grande cammino**, evitando la povertà di una vita mediocre e, allo stesso tempo, l'esaltazione umanistica di una vita che si sente potente perché si sono fatte grandi cose. Non la gloria dell'uomo ma la Gloria di Dio che si impossessa della mia vita e la fa vibrare all'unisono con Lui.

#### **PADRE MARCO FINCO**

Prima di passare alle domande, una cosa mi è sembrata interessante fra le cose che ha sottolineato Mons. Negri ed è la questione della preghiera. Don Giussani, nel video, ripete due volte la parola preghiera come un impeto e conclude la sua testimonianza con la parola mendicanza; per cui ritengo che la preghiera, come domanda e come mendicanza, sia al centro della nostra esperienza.

#### **MONS. LUIGI NEGRI**

Noi apparteniamo ai momenti della storia, ai cicli della Chiesa; non pretendiamo che i cicli della Chiesa continuino in maniera coerente quello che ci ha fatto vivere il Movimento. Abbiamo visto Giussani davanti a San Giovanni Paolo II ed è stato un momento di conforto inaudito. Non ha caso Giussani aveva scritto in una lettera: «*Amici miei, serviamo questo uomo, serviamo Cristo in questo grande uomo con tutta la nostra esistenza*». Tuttavia, noi non siamo padroni neppure dello scorrere della vita della Chiesa. Chi avrebbe pensato – io no! – che qualche anno dopo il Papa, che ha la pienezza dell'autorità nella Chiesa perché senza il Papa non c'è Chiesa, ci avrebbe messo in guardia dal rischio di «*adorare le ceneri*», per dirla con la formulata usata da lui, per aiutarci a non dimenticare che il centro è Cristo e non il carisma. Ma Giussani non voleva dipendere nel carisma perché affidava sé stesso e il suo carisma alla Chiesa perché la Chiesa giudicasse.

#### **PADRE MARCO FINCO**

Ci spieghi meglio questo punto?

#### **MONS. LUIGI NEGRI**

Giussani aveva **una coscienza vertiginosa del proprio carisma**, che non avrebbe consegnato a nessuno, neanche al Papa, come se fosse un carisma a cui dovesse badare un altro; voleva badarci lui in rapporto con la Chiesa, totalmente disponibile alla Chiesa, ma senza un cedimento a nessuno; non per presunzione ma per conoscenza obiettiva della realtà. Se si fosse sottratto il carisma a lui, aveva la coscienza che egli sarebbe finito come personalità cristiana, non che sarebbe finita una certa pastorale; sarebbe terminata un'esperienza bella di Chiesa e la Chiesa sarebbe stata meno ricca. Dove i doni non vengono accolti, la Chiesa è più povera. Questo era molto chiaro a Giovanni Paolo II. Facciamo un esempio, per certi versi orrido, per capire l'importanza di questa ricchezza che nasce dall'accogliere i doni. In una famiglia nasce un figlio e tutti sono, giustamente, contenti; nasce il secondo figlio, identico al primo, con la stessa faccia, addirittura con lo stesso temperamento. Sono contenti ma non sono troppo entusiasti. Nasce il terzo ed è identico, nasce il quarto ed è identico. Il padre, un cristiano, si pone allora davanti al Signore e dice: "Sono contento che Tu mi

doni dei figli ma, per favore, fai che non siano la ripetizione di uno solo; fa uno sforzo, fammeli nascere nuovi ogni volta". Noi dobbiamo essere come questo padre: **a Dio si domanda la novità della vita**, non che custodisca la ripetizione delle cose. Dio non è custode di un movimento di ripetitori, Dio sostiene un cammino in cui ciascuno vive la propria responsabilità liberamente, assumendosi anche i rischi dell'errore. L'errore non è un'obiezione, come diceva mio padre, uno dei più grandi cristiani che abbia incontrato: "Hai fatto una cosa così grave? E allora? Vai avanti!". Perché quel Dio che ti ha salvato è presente prima e dopo che tu pecchi. Noi, invece, che ci crogioliamo in tutto, siamo tentati di crogiolarci anche nel peccato e in questo dimostriamo che la coscienza umana è permanentemente tentata di follia, come diceva Hegel, cioè che la coscienza cristiana è tentata di sprofondare in una irrealistica depressione perché la verità della vita non è che noi non dobbiamo sbagliare ma che possiamo sempre affidarci a Gesù. Questo credo che sia uno dei grandi insegnamenti che don Giussani ha offerto a generazioni di giovani.

#### INTERVENTO

*Anch'io ho ricevuto in dono questo carisma per un incontro che ho fatto con don Giussani e anch'io capisco che non voglio consegnare a nessuno questo carisma. Lo voglio tenere vivo. La domanda è: come aiutarci a tenerlo vivo e a non consegnarlo a nessuno in modo tale che diventi quello che dice don Giussani in questo intervento? «Quello che poteva sembrare, al massimo, un'esperienza singolare diventava un protagonista nella storia, perciò strumento della missione dell'unico Popolo di Dio». Come essere seriamente attaccati a questa grazia che abbiamo ricevuto e che non vogliamo consegnare a nessuno? Come possiamo aiutare a far fruttificare questa storia?*

#### MONS. LUIGI NEGRI

Credo che dobbiamo cercare di immedesimarci, per quello che possiamo, con l'esperienza umana della santità, cioè nella fattispecie, con l'esperienza della santità di Giussani. Quest'uomo, messo dentro una cosa che non si aspettava e che non aveva creato intenzionalmente («*non ho mai inteso fondare niente*» ha detto più di una volta), si accorse, e ci sono passi precisi nei suoi interventi a questo riguardo, che quest'esperienza aveva dato alla sua vita una fisionomia che non si aspettava. La sua vita era diventata diversa, non per una particolare coerenza (credo che Giussani si sforzasse di essere coerente come ogni buon cristiano deve fare), ma perché la sua preoccupazione era che l'avvenimento di Cristo fosse vivo in lui, fosse un'esperienza di vita; che Cristo fosse **un'esperienza di vita**, non un discorso, non una teologia nel senso specialistico della parola, non un moralismo, ovvero una serie di precetti obbedendo alla quale uno si sente a posto e si sente cristiano, dimenticandosi che a riguardo di questo atteggiamento il Signore Gesù ha detto: «*Guai a voi, scribi e farisei ipocriti!*» (Mt 23,27).

In una presenza come quella di Giussani io ho respirato l'assoluta personalità della fede: la fede era una cosa offerta a me. Certo poi si capiva che era la fede del popolo cristiano. Una fede che richiamava alla fede di una comunità storica precisa e richiamava alla prossimità delle Diocesi, a una unità di tutta la Chiesa che rendeva valido e positivo anche il particolare, valorizzato adeguatamente solo nell'unità. Ma tutto questo quasi inaspettatamente, più che come risposta a una domanda che, in molti casi, rimaneva implicita, a Milano diciamo nel "gozzo", come una preghiera che si ferma nel gozzo, che non va né su né giù, e, quando si ferma nel "gozzo", attacca, non ti fa star bene. **La fede è consegnare la vita a una Presenza**, è riconoscere una Presenza; riconoscere la Sua presenza di fronte a me, una presenza che mi impedisce di concepirmi senza di Lui. Quando si capisce questo la fede diventa un'esperienza.

Il peccato dei peccati è la mancanza, il peccato come mancanza, non l'aver sbagliato in questo o in quello; è tirarsi indietro; Egli passa e io mi tiro indietro, io vado da un'altra parte. Il giovane ricco del Vangelo «*se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni*» (Mc 10, 22), cioè, diversamente da quello che dicono adesso i "preti sociologi", non tanto per i soldi, per gli oggetti posseduti etc..., ma per una concezione della vita come

possesso; sono possesso i soldi, ma è possesso anche la donna concepita e vissuta in un certo modo, il proprio lavoro etc... La vita, invece, è dono; e, insieme alla vita, Dio ci ha donato la fede che è il senso della vita.

Quando andavamo in giro, per incontrare le autorità ecclesiastiche – perché Giussani ha sempre avuto il desiderio, vorrei dire quasi “fisico” di proporsi all’autorità – Giussani lo faceva perché l’autorità ci conoscesse e, conoscendoci, ci giudicasse perché **il giudizio è un aiuto**; il giudizio non è dare del cretino al proprio figlio, dirgli che non riuscirà mai in nulla, questi non sono padri; ma non sono padri neanche quelli che vestono come i figli, che agiscono fingendosi fratelli. **L’autorità è importantissima, senza autorità uno non esiste**, come non esisterebbe, senza padre e senza madre, se la paternità e la maternità fisica e spirituale non continuasse nei modi, nei tempi e nelle forme che Dio stabilisce. Non posso pretendere che prosegua in un modo piuttosto che in un altro, devo accettare che prosegua e, quando mi accorgo, che prosegue non star lì a discettare su quanto prosegua, tanto o poco; se prosegue, si capisce perché si cammina, altrimenti, se tu non corri dentro questo flusso della vita di Dio, rimani fuori: «*Temo il Signore che passa e non so più se torna*», diceva il solito immarcescibile e insuperabile Sant’Agostino.

Dicevo, quando andavamo in giro, è capitato anche di prendere qualche “piccola legnata”, come quella volta che un Cardinale ci contrastò apertamente, continuando a ripetere che noi volevamo dedurre la forma dello Stato dalla fede. Mi ricordo che in quell’occasione gli ho risposto duramente che noi non facevamo così, sebbene molte volte la Chiesa avesse fatto questo, senza necessariamente sbagliare, perché, se la fede è fede, c’entra con tutto: il mangiare e il bere, il vegliare e il dormire, il vivere e il morire, perfino con la politica. Certamente la forma dello Stato non dipende tecnicamente dalla fede ma la fede illumina la struttura sociale e spinge a mettersi dentro in questa struttura sociale in modo creativo, dando il proprio contributo, poco o tanto che sia; non esiste una presenza veramente cristiana che sia silenziosa. Non dobbiamo essere presenti per non disturbare; è un’assurdità. Presenti per investire il mondo non della nostra presenza, ma della Presenza che ha investito la nostra vita e l’ha cambiata.

Dicevo che quelle volte che siamo usciti da questi incontri con la coda fra le gambe, ci sedevamo in macchina e Giussani rimaneva implacabile, silenzioso, non parlava per un po’. In seguito, dopo dieci minuti, si voltava e mi diceva: «*Ricordati, ma la mitragliatrice non la lascio!*». Era il modo scherzoso con cui voleva dire che non intendeva mollare, riprendendo la formula di una vecchia canzone dei Balilla, che lui aveva riesumato non perché fosse filo fascista ma perché, in queste espressioni canore del popolo italiano, sentiva vibrare quella che noi chiamavamo la cultura del popolo.

Lasciatemi aggiungere ancora un’ultima cosa. A me piace molto e la sento come una benedizione del Signore questa affezione che cresce fra di noi, nei nostri incontri. Proprio questa affezione alla verità, nella quale si penetra, ciascuno secondo una propria modalità, è ciò che regge il nostro dialogo. Di che cosa discutiamo altrimenti? Di una serie di ovvietà. C’è un popolo che ha bisogno di essere aiutato a mangiare e a bere, a vegliare e a dormire. C’è un popolo che ha bisogno di sentire dove sta il senso della vita. Il vero problema non è certo il discutere su chi abbia più soldi o chi ne abbia meno, sulla presunta colpa o meno di quelli che hanno rubato – senza volere togliere le responsabilità personali. Il problema è **come faccio a vivere io**, non se l’altro ha rubato o no; il problema è che ci sia un popolo che sappia vivere benevolmente, nel quale le persone si guardino senza giudicarsi, cioè senza andare alla ricerca dell’errore dell’altro. Perché se anche trovi dove l’altro ha sbagliato cosa te ne viene? Non cresci neppure di un centimetro. Io vedo, come un segno profondo dell’aiuto che Dio ci sta dando, il crescere di questa affezione; che ci si voglia sempre più bene ma non perché uno ha conosciuto tutti i meandri della vita dell’altro; comunicate ai vostri amici quello che vi sentite di comunicare e se non vi sentite di comunicare niente, ciò non significa che venga meno la comunione. Verrà il momento.

**PADRE MARCO FINCO**

Mi sembra che, fra le tante cose che mons. Negri ha detto, abbiamo recuperato la *Giornata di inizio anno* con la questione dell'autorità, fondamentale per la vita cristiana e abbiamo introdotto uno dei temi del *Primo capitolo* del testo di *Scuola di comunità*, su cui dovremo lavorare, che è la questione dell'incontro, dell'Avvenimento, di una Presenza che si pone per essere seguita, altrimenti si perde. Mons. Negri, citando Agostino, diceva: «*Temo il Signore che passa e non so più se torna*».

Faremo la prossima *Scuola di Comunità* sul *Primo capitolo* di *Generare tracce nella storia del mondo* e in particolare sul primo e sul secondo paragrafo. Come mons. Negri ci insegna, occorre lavorarci personalmente perché questo luogo, oltre a essere un luogo di affezione che diventa sempre più grande, possa produrre anche frutti interessanti.

**MONS. LUIGI NEGRI**

A Dio, che sostiene il nostro cammino, chiediamo che non ci abbandoni mai perché la nostra vita possa scorrere nell'alveo misterioso e buono della Sua Volontà e non cerchi altrove, fuori dalla Sua Volontà. Perché come diceva una mia grandissima amica, Piccarda Donati, «*e'n la sua volontade è nostra pace*».